

AUTOFICTION

Era mia madre

La trilogia memoir di Tove Ditlevsen, autrice danese morta suicida del 1976 e ora diventata caso letterario, è un viaggio intenso e doloroso

di Rosella Postorino

L'incipit è bellissimo: «Al mattino la speranza c'era. Si posava come un effimero bagliore sui capelli neri e lisci di mia madre, che io non ho mai osato toccare». Contiene già tutto: la speranza come una cosa fugace, fragilissima, che dipende dalla madre, e questa madre che è, agli occhi della figlia, una specie di intangibile divinità. Bella, solitaria, un mistero difficile da decifrare. La sua risata è lo scoppio di tanti sacchetti gonfi d'aria. La sua voce è limpida quando canta, dimentica del resto, e la figlia tenta di compiacerla. La sua collera esplose arbitraria: lei schiaffeggia la bambina, la spinge contro la stufa di maiolica. La bambina sa che deve lasciarla in pace, perché solo così la madre può chiamarla senza parole, «con la certezza del legame fra noi», e il mondo riempirsi di qualcosa che somiglia all'amore. Oppure deve ripetersi in testa dei versi, così la madre non può più farle nulla, perché di colpo perde d'importanza. La figlia si chiama Tove Ditlevsen e diventerà una delle più importanti scrittrici danesi.

Fazi ha appena pubblicato il suo *Infanzia*, primo volume della trilogia autobiografica considerata la riscoperta letteraria internazionale del 2021 e inserita tra i migliori 10 libri dello scorso anno dalla *New York Books Review*.

C'è la felicità autarchica del binomio madre-figlia, da cui i maschi so-

no banditi. Lo è il padre, aspirante scrittore che lavora invece da fuochista e a 43 anni viene licenziato, come

quasi chiunque nel quartiere di Copenaghen dove la famiglia vive (siamo negli anni '30), ma ammetterlo è una vergogna al pari dei pidocchi. È socialista - la moglie glielo rimprovera, gli rimprovera tutto: sembra che la gioia sia finita con lui - e odia la Chiesa, a suo parere ostile alla classe operaia. Alla figlia si rivolge di rado, non sa che dirle, a parte che da grande non potrà fare la scrittrice perché è una femmina. Che importa se lei compone inni religiosi già a 9 anni. Ma le fa leggere i suoi libri, il padre, malgrado la moglie pensi che leggere renda strambi. Dal binomio è escluso anche il fratello, l'orgoglio di famiglia: «I maschi lo sono per nascita, le femmine solo se si sposano e figliano». È l'unico esponente del sesso opposto per il quale Tove provi ammirazione: lo sposerebbe, se non fosse proibito.

C'è poi la strada in cui bighellona fino a sera assieme a Ruth, l'amica rossa di capelli e con le lentiggini, picchiata dai genitori adottivi, che si diverte a rubare dolci mentre Tove distrae il negoziante, ad attraversare i binari del viadotto appena prima che passi il treno, a guardare le prostitute al crepuscolo. Ruth - un'altra femmina - interrompe quella dipendenza della protagonista dalla madre che mi ha ricordato una recente riscoperta letteraria, francese stavol-

ta, *Génie la matta* di Inès Cagnati. Tove non osa rivelarle che sogna di andarsene, e questo inganno la fa sentire in debito: per lei sarà sempre così, nelle relazioni più strette.

C'è, ancora, la morte con cui flirtare prestissimo - una specie di «vocazione», scrisse in *Lady Lazarus* Sylvia

Plath - fino a procurarsi tagli sui polsi con il coltello del pane. Ditlevsen, nata nel 1917, morirà suicida nel 1976.

E c'è l'infanzia, che è «lunga e stretta come una bara, e non si può uscire da soli». È «inammissibilmente visibile», anche più del labbro leporino di Ludvig Bello, che abita nel quartiere. È una tara, una malattia, un odore ineludibile. È crudele come nei testi di Ágota Kristóf. È raccontata con una lingua spoglia, disadorna, che giustifica i paragoni della critica con Annie Ernaux, ma che per le sue associazioni inattese, immaginifiche, quasi affiorassero direttamente dall'inconscio o fossero state concepite in uno stato di trance, mi ha ricordato Clarice Lispector. «Ha un'infanzia confezionata su misura», dice Tove del fratello, «che cresce di taglia in armonia con il suo sviluppo, mentre la mia è stata cucita per un'al-



tra bambina, alla quale sarebbe cadu-

ta a pennello». Forse per questo le pare di sbattere contro l'infanzia di continuo: «Ci si ferma solo dopo esserne stati lacerati».

Flannery O' Connor disse che «chiunque sia sopravvissuto alla propria infanzia possiede abbastanza informazioni sulla vita per il resto dei propri giorni»: parlava della materia narrativa cui attinge lo scrittore. Ed è proprio un apprendistato alla scrittura, questo romanzo, in cui il gesto di scrivere non è che un progressivo, arduo ridimensionamento della sacralità materna. È stata la madre il primo personaggio di Ditlevsen: spiato, subito, inventato. Scrivere è l'unica via per rimediare allo strappo, al dolore di non essere più fusa in lei, e nello stesso tempo per liberarsene, per sottrarsi al giogo della sua brutalità, per opporsi e insieme dar voce all'infelicità che dalle madri ereditiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tove
Ditlevsen
Infanzia
Fazi
Traduzione
Alessandro
Storti
pagg. 124
euro 15

VOTO
★★★★☆

▲ **Anni Quaranta**
Ragazzine giocano in strada a Ribe, antichissima cittadina della Danimarca, nello Jutland sud-occidentale nel luglio del 1946



IVAN DMITRI/MICHAEL OCHS ARCHIVES/GETTY IMAGES